

cinema

NELLE SALE MEDUSA IL GIOVEDÌ SI PAGA DUE EURO
Il circuito cinematografico Medusa proseguirà, per tutto il mese di luglio e fino al 7 agosto compreso, a praticare al giovedì il prezzo di 2 euro a biglietto per l'ingresso nelle sue sale. La decisione è stata presa dopo i felicissimi esiti riscontrati giovedì 3 luglio, in occasione degli Stati Generali del Cinema: con dati di affluenza importanti, superiori fino a 5 volte quelli registrati normalmente di giovedì e raffrontabili soltanto con il periodo delle festività natalizie. L'iniziativa si inquadra in un complessivo disegno di rilancio del consumo estivo di cinema.

scenari

ARTISTI IN SCIOPERO, PALCHI VUOTI, FESTIVAL CANCELLATI: TEMPI DURI IN FRANCIA

Rosella Battisti

Tagli, scioperi, spettacoli e festival che saltano: uno scenario che ci è familiare, ma che stavolta riguarda la Francia. Proprio il paese che da anni è punto di riferimento per la politica culturale e l'attenzione sollecita della quale godono i suoi artisti è nell'occhio del ciclone: nodo della discordia il taglio dell'indennità di disoccupazione per i precari dello spettacolo. L'accordo, firmato il 27 giugno scorso tra la Confindustria e alcuni sindacati minori, ha acceso la miccia di una protesta ad alta infiammabilità che ha già fatto chiudere i battenti al festival di danza di Montpellier, mentre all'unanimità gli organizzatori del Festival di Marsiglia hanno deciso di annullare l'ottava edizione in programma dal 2 luglio e di rimborsare i biglietti. Anche la rassegna di Aix-en-Provence ha sospeso le prime tre rappresentazioni

ni e i tagli al sussidio non hanno risparmiato una grave crisi anche al più celebre dei festival francesi: Avignone, dove ieri si sono dati appuntamento i manifestanti, minacciando uno sciopero nazionale. Bernard Faivre d'Arcier, direttore del festival avignonense, non ha usato mezzi termini: «Non c'è tempo di cercare di migliorare o correggere questo o quel punto del testo - ha dichiarato in un'intervista a "Le Monde" -. Né di posticiparne l'attuazione. Si tratta di spegnere l'incendio». Ovvero, di ritirare l'accordo. Una bella grana per il governo che, appena qualche giorno fa, per bocca del ministro della cultura, Jean-Jacques Aillagon aveva detto che non si sarebbe opposto all'applicazione della riforma. Le negoziazioni febbrili degli ultimi giorni del ministro e delle parti in causa, mentre continuavano le serrate di teatri

e festival fanno prevedere che non ci sarà una soluzione né semplice né indolore. Aillagon è corso ai ripari e ha imposto alla Confindustria di far scattare dal primo gennaio prossimo e non dal primo ottobre, il nuovo regime speciale per permettere il raggiungimento del tetto a chi ha ancora bisogno di ore lavorate. Aillagon è intervenuto anche su un altro punto: gli abusi, colpevoli del deficit di circa 826 milioni di euro. Ha annunciato la creazione di una commissione di controllo e un piano di sviluppo dell'impiego dotato di un fondo eccezionale di 20 milioni di euro per aumentare i posti di lavoro nella creazione indipendente - teatro, spettacoli, danza e musica - e aiutare i giovani a debuttare nel mestiere. La partita riprende: oggi Confindustria e sindacati si incontreranno di nuovo per ridiscutere il tutto.

Contro l'accordo sono insorti anche parecchi intellettuali e artisti come Catherine Deneuve e Isabelle Adjani. Daniel Auteuil e François Ozon, che in un documento firmato da oltre mille personalità hanno chiesto al governo di non dare il suo benestare. A fare le spese, per ora, della grave crisi sono proprio gli spettatori e gli artisti stessi che vedono bloccate le rappresentazioni. Per vedere l'ultima creazione del coreografo Angelin Preljocaj i critici francesi si stanno prenotando a Venezia, dove lo spettacolo replicava dopo il debutto avignonense (che rischia di saltare). E così per Le Dernier Caravansérail, ultima creazione di Ariane Mnouchkine e del Théâtre du Soleil, che forse debutterà anch'esso in Italia, dove è previsto quest'autunno nell'ambito del festival di Roma-europa.

Nino D'Angelo, così si canta un popolo

Proviamo a spiegarvi il fascino di un suo cd, «O schiavo e' o rre», che non verrà dimenticato

Giordano Montecchi

Riparlamo di Nino D'Angelo, di questo autore che da anni lavora pazientemente non solo su se stesso come artista (tutti lo ricordiamo col caschetto biondo e tutti cogliamo il cammino percorso da allora), ma anche a una personale riformulazione di quell'eredità inestimabile lasciata, ad esempio, da due grandi della canzone napoletana recentemente scomparsi, Roberto Murolo e, in particolare, Sergio Bruni. Il fascino di «O schiavo e' o rre» (Sony Music), l'ultimo album di Nino D'Angelo, sta in quella qualità speciale già apprezzata a Sanremo con «A storia e' nisciuno», canzone che figura fra i momenti forti di questo album, con quel curioso sdoppiarsi della voce - il parlato rauco del camorrista e l'eco sofferta del canto - un modo immediato per dichiarare le radici di questa musica e insieme il suo fine: cantare quella realtà dura e amara che stringe alla gola e che non molla. E fin qui nulla di insolito. In fondo le canzoni che nascono dalla fatica del vivere e la raccontano formano un genere ben noto e, diciamo pure, fra i più illustri. Ma un conto sono gli autori e le canzoni dai quali già vi aspettate questo realismo, questo impegno, da Giovanna Marini ai Modena City Ramblers per esempio. Tutt'altro conto, invece, quando a rovesciarvi addosso questo sentore di umanità è uno dal quale vi aspettate tutt'altro. È qui, in questo scarto, che Nino D'Angelo opera la sua metamorfosi poetica e musicale.

D'Angelo si sente ed è - lo ripete spesso - figlio di quella tradizione napoletana melodrammatica - Sergio Bruni, Mario Merola, ecc. - la cui cifra è come un'indigestione di mal di vivere, un mondo di soggettività lacerata dove di solito si dice io, tu e dove loro ci sono sì, ma restano sullo sfondo, come nel fado oppure nel tango. Quello del mèlo napoletano è un lessico che ha un ventaglio e un uditorio straordinariamente diversificati. Vi urla e vi piange sulla faccia ferite incise nella carne, un pianto disperato o consolatorio per un destino contro il quale non si può nulla. E dal trash assoluto per i vicoli analfabeti, arriva fino al glamour o al brignao di certa napoletanità al quadrato, in caccia di fusioni stilistiche o di aggiornamenti sonori più o meno riusciti. Quanto a Nino D'Angelo, lui non elimina la lacrima, ma ne cambia radicalmente il segno. Nei suoi testi l'«io partenopeo» (mi scuso per questa categoria forse un po' troppo facilon) certamente resta, ma davanti non ha più soltanto la donna, né la giacca sulla spalla. Nei testi irrompono loro, un mondo collettivo, sociale e, insieme, irrompe la coscienza di esso, di cui quella voce che si sdoppia è la bellissima metafora. «Sentite gente, vicine e luntane Vuie ca 'a fatica va site 'nventata / E dint'e sacche ve purtate o dolore / D' 'a libertà pigliata schiaffe d' 'o padrone / ma comme se fa a dicere viva l'Italia / campanno senza vivere, zumpanno 'e guale / ma comme se fa a dicere viva l'Italia / murenno sotto 'e diebbete ca fanno 'e l'ate».

Sono parole da «O schiavo e' o rre», il

La sua musica racconta Napoli, il Mediterraneo, il Sud della nostra vita con forza e intensità straordinarie



Nino D'Angelo

brano che dà il titolo all'album e che riassume le ragioni per cui Nino D'Angelo si presenta non più solo come cantante, bensì come cantore, ossia testimone, voce che appartiene a una cultura, viene da dentro una comunità e ne canta vita, morte e miracoli. La galleria di «O schiavo e' o

rre offre ritratti lincinanti e spesso anche musicalmente indimenticabili. C'è il calvario della ragazza albanese di «Nu biglietto p'o mare», ci sono «e guagliune che sbagliano» rinchiusi nel carcere minorile di «Dopp'è mamura», mura oltre le quali li aspetta un tragico nulla. E c'è «O pate, il padre,

la cui dedica esplicita al proprio padre, oltrepassa l'autobiografia e sfocia in vera e propria icona. La musica? La lacrima, dicevo, fa capolino qua e là, com'è d'uopo, affidata idealmente al tono sospiroso degli archi arrangiati da Nuccio Tortora. Su di essi si impone però con decisio-

ne una sonorità diversa, pulsante e accalorata, un suono che, non c'è dubbio, si chiama Mediterraneo, ma che si stacca dalla galoppante inflazione world che affligge oggi la mediterraneità in musica. La miscela di Nino D'Angelo ha sì colori e percussioni che guardano a sud, a est. La sua

stessa voce, così segnata, abrasa dalla vita e dalle sue storie svela una grana che oltrepassa il golfo ed echeggia l'altra sponda. Ci si chiede come mai questa musica sia così inconfondibilmente napoletana eppure richiami così insistente il rai algerino, ma non tanto per gli strumenti o per

il sound. No, la miscela di Nino D'Angelo è molto più discreta e infinitamente meno pacchiana in tema di spezzature world di tanta bigiotteria ben reclamizzata; questa musica racconta Napoli, il Mediterraneo, il Sud della nostra vita con un'intensità e una forza che vanno molto al di là di certo trovarobato maghrebino che capita così spesso di ascoltare, una voce, un *derbukka* o un *ud* posticcio, messi lì per i turisti. Quel richiamo invece viene dal tono, ossia dalle profondità di ciò che le parole sentono, dicono e come lo dicono: una tinta melanconica, disillusa ma non rassegnata; uno slancio di orgoglio e di riscatto. Anni fa il rai e certo pop nordafricano scoprirono le sonorità europee e arrivarono da noi. Per noi - per qualcuno almeno - fu la scoperta di una canzone di cui non avremmo mai sospettato la temperatura poetica e civile, anche se sulle bancarelle mediatiche la merce più reclamizzata e imitata era l'esotico, non certo le storie. Nino D'Angelo ha fatto il contrario: cercando nella sua lingua il tono per raccontare queste stesse storie, ha trovato questi suoni che senza proclami oltrepassano molte frontiere; suoni così familiari e amati dai tanti che i drammi li patiscono davvero, da una sponda all'altra di questo mare che non è mai stato solo nostro.

SAATCHI & SAATCHI

IL DESTINO DI QUESTA BAMBINA SCRITTO.

SU QUESTA PAGINA, IN BASSO A DESTRA.

Fotografia di Piz Zanetti - Simingrazia l'editore per lo spazio offerto.

Terre des hommes Italia.

aiuto diretto all'infanzia in difficoltà, senza discriminazioni di ordine politico, razziale o religioso

Fondazione Terre des hommes Italia ONLUS - Viale Monza 57 - 20127 Milano
Tel. 02/28970418 - Fax 02/26113971 - info@tdhitaly.org - www.tdhitaly.org - cc postale n. 321208

Scrivi anche il tuo nome qui in basso

per sottoscrivere un sostegno a distanza e dare così ad un bambino l'opportunità di vivere nel pieno rispetto dei suoi diritti fondamentali. Terre des hommes si occupa dei problemi dei bambini, senza sradicarli dalla loro terra. In Ecuador, in Colombia, in Tailandia, a Timor Est, nei campi rifugiati Saharawi. In tutte queste regioni del mondo e in altri venti paesi in via di sviluppo una tua firma può togliere un bambino dalla strada, dal fango, dalla miseria. Ma soprattutto la tua solidarietà potrà contribuire a combattere le cause più profonde del sottosviluppo e a migliorare le condizioni di vita dei bambini e delle comunità in cui vivono. A volte, per cambiare un destino, basta non voltare subito pagina.

Inviatemi il materiale informativo relativo a Terre des hommes Italia e una proposta di sostegno a distanza:

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ n _____
CAP _____ Località _____
Prov. _____ Tel. _____

Avete il diritto di cancellare, rettificare e opporvi al trattamento dei vostri dati rivolgendovi direttamente alla nostra sede di Milano (L. 675/96)

Firma _____ L'Unità - 03

Santarcangelo, in scena i lavori di Davide Enia e Armamaxa

Schegge di memoria per teatri del presente

DALL'INVIATA

Rosella Battisti

SANTARCANGELO Farebbero bene certi nostri governanti a fare un salto al festival di Santarcangelo, dove il teatro dà lezioni di storia e di memoria. Lo fa in maniera discreta, non plateale nonostante il palco, senza retorica ma con tutta l'emozione che il ricordarsi chi siamo e da dove veniamo dovrebbe comportare. Come fa il palermitano Davide Enia con le sue *Schegge*, frammenti di guerra dal lontano '43, recuperati da conversazioni e i sopravvissuti del bombardamento nel capoluogo siciliano. Enia li ricuce nell'odissea di una famiglia qualunque, ripercorsa attraverso lo sguardo di un bambino di dodici anni. La povertà, il mercato nero, le incursioni della milizia fascista tra botte e stupri, le bombe americane che fanno una gran polvere di morte colpendo più i civili che gli obiettivi militari: storie di ieri che si ripetono oggi, senza molte variazioni, un po' più a sud. Enia li racconta, anzi li «cunta» questi fatti con ritmo emozionante, confermato qui nel suo talento in ascesa di narratore (il festival ha riproposto ieri anche lo spettacolo d'esordio, *Italia-Brasile 3 a 2*, cronaca orale di vita e di partita). Anche Enia è un po' più a sud, di Ascanio Celestini, per esempio, con il quale condivide l'inclinazione per un genere di spettacolo tra ricerca di testimonianze e partitura orale per palcoscenico. Ascanio è folletto, divagatore aereo, con qualche puntata verso il surreale (vedere, per confrontare, la sua *Fabbrica*, in cartellone al festival il 10-11-12 luglio presso Villa Torlonia o il suo avvicinamento per digressioni alle Fosse Ardeatine con *Radio Clandestina*, anche questa in piazza - letterale: piazza Ganganelli - il 9 luglio), politicamente serrato. Enia è più sanguigno, una folata di vento calda, di quel-

le con la sabbia dentro che ti riga il viso. Il suo racconto sa di Sicilia arcana, di Gattopardo visto dal basso, di famiglie patriarcali, di legami di sangue, di filastrocche sonore che si mescolano con lo swing di un contrabbasso o di una chitarrina (prezioso lo «spalleggiamento» musicale dal vivo di Settimo Serradifalco). *Schegge* di danza, a volte macabra, senza morale se non che la guerra è guerra ed è uguale per tutti. Ancora memoria, ancora passato prossimo che ridiventa presente con i *Braccianti* proposti da Armamaxa, ovvero il trio Enrico Messina, Micaela Sapienza e Alberto Nicolino (i primi due anche in scena). I *Braccianti* del titolo vengono dagli uomini che lavoravano nella campagna della Puglia, tanto miseri nelle loro condizioni che persino i diavoli decisero di trasferirsi nel Tavoliere, in quel nuovo inferno tanto fornito di sofferenze e privazioni. ... Messina è narratore incarnato di quei poveri-nuovi diavoli, in un lavoro che si accosta ai novellatori Celestini e Enia, ma che se ne invola quasi subito in cerca di altre soluzioni sceniche: immagini sfuocate come scenario, fatte-sguardi-braccia e mani, nodose, ritorte, cotte dal sole; danze improvvise nate dai gesti del lavoro; interferenze di parole dal vero, dalle interviste fatte a chi si ricorda quei giorni della fatica. E soprattutto il nesso dichiarato con il momento presente, con quei braccianti-schiavi scelti e portati sui campi dall'alba al tramonto che ci sono ancora, marocchini, senegalesi, moldavi. Carne da lavoro. Un'equazione perfetta in uno spettacolo meno perfetto, altalenante nella rendita: bravo Messina, dalla punteggiatura accorta, gli sguardi, i cenni e gli atti misuratamente ironici, da rifinire gli interventi di Micaela Sapienza e il collante generale di *Braccianti*, che nasce da un progetto degno di ulteriori approfondimenti.